

C'è storia e storia...

[Riportiamo qui, leggermente ritoccate, alcune considerazioni sul modo di osservare e raccontare la storia che abbiamo avuto occasione di fare nel nostro commento a Marco (Venuta sera)]:

Vale forse la pena, a questo punto, di sostare qualche istante sul modo di raccontare la storia che hanno gli evangelisti.

I fatti che raccontano sono fatti realmente accaduti: le caratteristiche della loro testimonianza non lasciano spazio a pensare che essi abbiano voluto riferire fatti inventati, favole mitologiche o qualcosa di simile (cfr. II Pt. 1,16). Sarebbe davvero arduo ritrovare in essi traccia di malafede. Eppure non raccontano allo stesso modo degli storici antichi, anche se Luca si fa scrupolo di precisare a Teofilo tutto l'impegno che ha profuso nella ricerca e raccolta di quanto accaduto (Lc. 1,3). Si osserva che la loro è una visione di fede, più attenta a cogliere il significato degli eventi che la concatenazione precisa degli eventi stessi, e questo è vero, anche se questa constatazione non autorizza a spingersi fino a negare la storicità di quanto riferiscono.

Ma forse la cosa andrebbe ulteriormente chiarita, proprio nel confronto con la storia scritta dagli autori pagani (greci, in modo particolare).

Il modo di raccontare la storia degli evangelisti è press'a poco lo stesso di tutti gli autori biblici, noti e sconosciuti. Gli uni e gli altri attingono a tradizioni viventi, spesso anche molto antiche, le sistemano e le rielaborano. Nessuno per questo può ragionevolmente pensare che la storia del popolo ebraico e del suo tormentato rapporto con Dio sia una favola; occorrerebbe ipotizzare perlomeno un processo di autosuggestione ipnotica durato senza interruzione all'incirca un paio di millenni. All'origine ci sono dei fatti di significato particolarmente manifesto, che acquistano per questo il valore di rivelazione. Ma all'origine, e per tutto il corso del tempo, c'è anche un'attitudine dei popoli antichi – giunta al sommo grado in Israele –, che è intrinsecamente “religiosa”.

Il fatto di credere, anzi di dare per scontato, nelle forme più diverse, che il mondo, e quello umano in particolare, sia, se non generato, creato, almeno garantito e sorvegliato da Esseri superiori, dotati d'intelligenza e di volontà, portava l'uomo antico e antichissimo a chiedersi cosa fosse conforme alla volontà di questi Esseri (o di questo Essere), quali fossero le loro intenzioni; e questo conteneva già in sé, almeno implicita, la domanda su quale direzione volessero che il mondo, e in particolare gli uomini, andassero, si muovessero.

Di qui l'emergere del problema morale, nel suo nesso strettissimo con la volontà degli dei (o di Dio): questo è il senso della “religio”, un legame appunto necessario e difficilmente eliminabile tra umano e divino. Il fatto stesso di chiedermi che cosa si propongono gli dei presuppone non solo che io pensi che essi, in ultima analisi, dirigono le sorti del mondo – e dell'uomo in particolare –, ma mi porta a cercare di scoprire in quanto accade un'indicazione della loro volontà. Pensiamo ai vari centri oracolari pagani, al compito affidato a indovini e aruspici nel mondo pagano, accanto ai nabi, i profeti d'Israele e, prima ancora, di tutto il Vicino Oriente. Il profetismo ebraico, che svilupperà caratteristiche uniche, maturerà in questo ambiente.

Dunque, in quest'ottica “religiosa”, quanto accade, e certi fatti in particolare, non è solo un accadimento, ma – cosa forse più importante ancora – un “segno” inviato all'uomo dalla divinità. Un segno che può venire dalla natura – ci sono segni permanenti: il sole, la luna, le stelle, e segni episodici: il fulmine, l'arcobaleno, una cometa, un'eclissi – come può venire dalla serie dei fatti umani, dall'andamento stesso delle umane vicende, collettive o individuali.

Entro questa viva sensibilità al “segno” si sviluppa quel particolare modo di guardare agli eventi cercando in essi, quasi in prima istanza, ciò che essi significano per l'uomo. Sono le premesse, potremmo dire, per ogni teologia della storia; quando la “religio” verrà meno, in epoca moderna, ne rimarrà una robusta traccia nelle varie filosofie della storia, dove i filosofi terranno il posto di oracoli e aruspici...

La storia, per tanti aspetti straordinaria, di Israele nasce, per così dire, alla confluenza di questi due elementi fondamentali: da un lato un Dio che provoca vistosamente certi accadimenti storici e dall'altro la vigile disponibilità del popolo che Egli costituisce a leggere, meditare e intendere ininterrottamente questi accadimenti. Di qui “la Legge e i Profeti”: una inesausta riconsiderazione delle grandi gesta di Jahvé, creatore e liberatore del suo popolo, per attualizzarne il significato e cogliervi le premesse/promesse di nuovi atti di liberazione e di salvezza.

Questo comporta anche quel configurarsi, in un'ottica religiosa di questo genere, della storia del popolo – e di tutta la storia umana guidata dall'unico vero Dio – come un percorso orientato verso un unico, grande compimento finale fissato da Dio, Signore della storia.

La cosa cambia se e quando viene meno la visione religiosa, lasciando il passo ad un razionalismo che si vuole più o meno autosufficiente.

Non vale qui ripetere che anche gli storici e i filosofi greci e latini avevano il senso dello sviluppo storico e del “progresso”: il loro modello di riferimento, il loro schema interpretativo è puramente naturale, guarda ai moti celesti o al nascere, crescere, morire dei viventi: di qui la concezione ciclica, circolare, come le orbite dei pianeti o i moti delle stelle, o la concezione evolutiva – vedi Polibio, per esempio -: i regni nascono, si sviluppano e muoiono. Poi “magnus ab integro saeculorum nascitur ordo” (Virg. Egloga IV,5), cioè “nasce da capo una grande serie di secoli”.

Il ritorno (polemico) alla visione e allo spirito del razionalismo / naturalismo pagano porterà Nietzsche a teorizzare l’“eterno ritorno”. In questa prospettiva si perde la possibilità di ritrovare un senso unico, un'unica direzione alla storia (e all'universo intero), così come alla storia personale di ciascuno. La stessa metempsicosi non richiede un senso unico, né tanto meno salva la storia personale. Questo è possibile solo nell'ambito di una visione religiosa delle cose; è assolutamente esplicito nella visione biblica del mondo e della storia (e in quel derivato biblico che è l'Islam).

Ma, lasciando da parte la questione del senso ultimo, resta il fatto che ogni visione intimamente religiosa comporta l'attitudine a cogliere nella natura e nella storia umana dei segni e la preoccupazione di leggerne il significato per l'uomo, per la vita di ogni giorno.

Ora, a nostro parere, è stato proprio il progressivo affievolirsi di questo senso religioso, di questo senso del vincolo di dipendenza stretta dell'uomo dal divino e la conseguente chiusura nell'ambito strettamente “naturale” e “antropico” che ha prodotto la storia di stampo “greco”, la storia come “historia”, ricerca accurata e meticolosa degli accadimenti nella loro successione precisa e, per quanto possibile all'umana intelligenza, nei loro rapporti di causa/effetto. La storia, dunque, come scienza, già condotta a livelli mirabili da Tuciddide, e alla quale noi ancor oggi siamo inclini a riconoscere un esclusivo carattere di conoscenza. Un po' come siamo portati a fare con la scienza, ai nostri occhi disincantati l'unica autentica forma di conoscenza. E infatti la scienza come noi la conosciamo e la storia in versione greco-tucididea nascono da uno stesso parto: da una de-finizione, da una delimitazione dell'orizzonte e del campo d'indagine, da una scelta preliminare di considerare tutto “natura”. “reductio universalis praevia ad naturam” si potrebbe dire, e su questa “Natura” – questa grande Tautologia...- esercitare l'intelligenza, la capacità di “leggervi dentro – intus legere -, di cui si trova più o meno dotato l'uomo naturale: quanto più dotato, tanto più ammirevole. Un conoscere che è controllo puntuale, quindi dominio e potere. La scienza – da quella della natura come complesso di fenomeni (e realtà) fisiche e biologiche, a quella dell'uomo come corpo, istintualità, psicologia, a quella della storia come serie indagabile di eventi dotati di una sua necessaria logica interna – potrà espandere indefinitamente i suoi campi d'indagine, perfezionare i suoi metodi, ma resta ancorata a questa decisione/esclusione iniziale, come prezzo da pagare per cercar di raggiungere conclusioni universalmente accettabili, verificabili, cogenti.

Ed è operazione in sé valida, confortata dai risultati straordinari ottenuti in vari settori (non tutti allo stesso modo) e dalla sua riconosciuta conquista di verità oggettive. Il prezzo da pagare per l'“esclusione” iniziale non fu neppure percepito in origine come una hybris, una rivolta o una negazione del divino; la ricerca antica, storica, filosofica, naturalistica, non si compiace in genere dell'atteggiamento prometeico di certa scienza moderna, sviluppatasi in polemica col Cristianesimo. Resta tuttavia il fatto che, quasi senz'accorgersene, si andò eclissando l'altra disposizione fondamentale, quella appunto della “religio”, del collegamento stretto col divino e il conseguente interesse per i “segni”.

In un mondo tendenzialmente chiuso in se stesso, considerato come unico rilevante dato di fatto, acquistava più rilevanza lo stabilire come funzionano le cose – anche nell'uomo – che ricercare il significato di quanto accadeva in rapporto alla primordiale intenzione divina.

Dall'eclissi si passò inevitabilmente alla cancellazione della “religio”.

Solo il libro della Genesi, ormai, e il vangelo di Giovanni, si apriranno con l'espressione "In principio", così come la rivelazione del NT si chiuderà con un'Apocalissi, uno Svelamento. Resterà solo la Bibbia, per così dire, a tener d'occhio il tutto...

Poi quest'apertura a 360 gradi riapparirà con l'incontro tra Cristianesimo e cultura greco-latina; la Civitas Dei di Agostino ne è la conferma e tutta la cultura medievale cristiana esalterà questo ricupero di orizzonte totale. Poi, di nuovo, con la tendenziale apostasia dell'età moderna, l'opzione greca riprende il sopravvento, con una protervia polemica nei confronti di ogni cammino conoscitivo non "scientifico" che i greci stessi non conobbero. Il che non ha comunque impedito che l'antica esigenza religiosa repressa e la nostalgia della visione biblica ricomparisse nei reiterati tentativi di "spiegare" la storia universale. Il pensiero corre in particolare a Hegel, che esce perfino a dire che "la storia del mondo è il giudizio del mondo", e a Marx, che con la sua eredità ebraica di rincalzo, assegna alla storia, "scientificamente", i ben noti obiettivi di liberazione universale.

E siamo all'oggi, allorché specie in Europa, patria d'elezione della scienza, più ancora che la sopravvivenza della Chiesa, sembrerebbe essere l'Islam – col suo vistoso anacronismo – la forza capace d'imporre, con le buone o con le cattive, una riconsiderazione della "religio", rifiutata in versione cristiana...

E, in effetti, minacce islamiche a parte, sarebbe l'ora di recuperare l'uomo nella sua interezza e di riconoscere che, se da un lato ha ricevuto in dote la capacità di capire come funzionano le cose, per poterle controllare e dominare, dall'altro ha ricevuto parimenti in dote la capacità – e il compito – di leggerle e interpretarle in ordine al loro senso ultimo, cioè all'intenzione e al progetto del Creatore di tutto. Senza tacere il fatto che, dal tempo degli oracoli e degli aruspici, Dio si è fatto conoscere un po' meglio.... La "buona notizia" del Cristo morto e risorto è la risposta suprema alla sete di conoscenza dell'uomo, quanto al senso, certo, ossia in direzione del fondamentale sapere "religioso", senza che venga in alcun modo umiliata la sete di conoscenza in senso greco, di historia, di ricerca, quando questa rimane consapevole dei suoi limiti e della sua natura. Nessun incontro tra l'uomo e Dio si colloca tanto in alto come nel Cristianesimo, nessun connubio tra ragione e fede – così lontano dal fideismo cieco e fanatizzante, come dal relativismo scettico – può verificarsi in modo tanto profondo come quando l'uomo si apre cuore e mente a Cristo Signore.

In quest'ottica trovano pienamente posto anche la storia alla maniera greca e la storia alla maniera biblica: Una controprova?

Che il Cristianesimo è l'unica religione su cui si è potuta esercitare tutta l'indagine storiografica moderna, senza che si sia riusciti a distruggere la sua storicità.

Ma, aldilà di questo, l'uomo ha sì il bisogno vitale di conoscere ciò che accade, ma anche di cercarne (e trovarne) il significato: la prima strada serve per questa vita, la seconda per questa e per la vita futura, senza la quale quella presente affonda nel nulla.

Ora possiamo forse meglio capire perché gli evangelisti fanno opera di storia, di ricerca e raccolta di fatti, ma prevalentemente sul versante della ricerca e rivelazione del senso. Aiutati certo...da Gesù, che include in ogni suo atto e parola una forza di "segno" senza uguali.